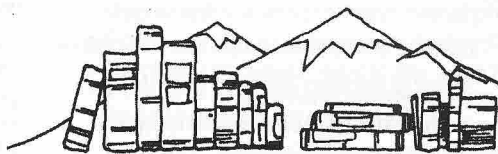


# CULTURA ALPINA



## Abbiamo festeggiato il **Campanil Bass**, ecco la cronaca di questa esperienza...

Sono a casa che sfoglio tranquillo il giornale e mi vedo una ottocentesca fotografia di due signori con i baffoni che potrebbero essere i miei bisnonni... guardo meglio, ma è sicuro che sono loro, si tratta dei vecchi Berger e Ampferer dopo aver salito per la prima volta il Campanile Basso.

Saranno passati cent'anni da allora, penso fra me e me! Leggo meglio l'articolo, effettivamente sono passati esattamente cento anni ed ora sono in corso tante celebrazioni di questo storico evento.

Perché non partecipare anche noi ai festeggiamenti? Si decide per una formula non meglio definita come "a modo mio". E in questi festeggiamenti coinvolgo tre amici, tre onesti professionisti della montagna.

Fa molto caldo e partiamo dalla pianura con l'intenzione di salire lo storico Campanile e mangiarci una bella anguria fresca come la servono nelle "molonare" delle nostre parti. E poiché sono io il più giovane della compagnia, mi affidano l'inusuale carico del cocomero.

Saliamo lungo il classicissimo diedro Fehrmann che ritrovo ancora una volta non piacevole malgrado le splendide

descrizioni delle topo-guide, "pietra miliare dell'alpinismo dolomitico"... , "arrampicata che non può mancare nel vostro carnet"...

La giornata è una di quelle tipiche del Brenta, di un'estate dove non è arrivato e forse non arriverà più l'anticiclone delle Azzorre: umida, con nuvoloni e nebbie vaganti.

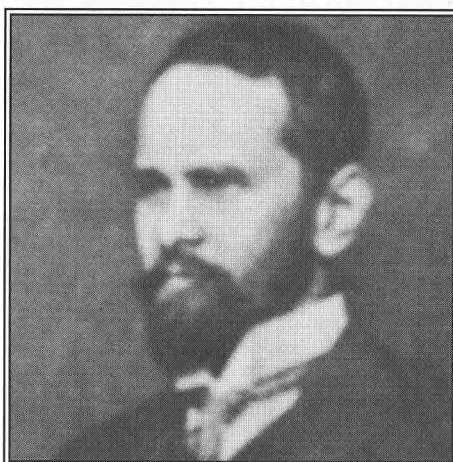
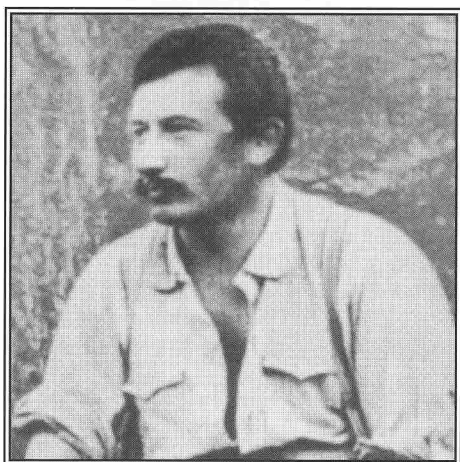
Subito dopo lo zoccolo troviamo una scintillante corda fissa. Nella nebbia urliamo per ritrovarle il proprietario e, in assenza di riscontri, nel giro di cinque minuti finisce nel mio zaino assieme al mitico cocomero.

Su un altro diedro troviamo una seconda corda, che scherzando e ridendo, tanto salgo da secondo, finisce, pure questa, in "saccoccia" assieme all'altra.

Per farla breve arrivo sullo *Stradone provinciale* – definito da quell'articolo di giornale "un'esile cengia su un vuoto ributtante" – impennato dal peso del cocomero e di ben quattro corde nuove, nuove.

Siamo in quattro e abbiamo trovato quattro corde: è una situazione ideale, non è necessario giocare ai dadi! Saliamo in cima; con chiodi e martello compiamo i nostri riti sacrificali, tagliamo il cocomero, non si sa come ma fuoriesce pure una bottiglietta di lambrusco e poi, allegri più del solito, cominciamo a scendere. Sempre avvolti nella nebbia umida e vellutata.

Intuiamo un urlo sperso nel vuoto,



Da sinistra: Otto Ampferer e Karl Berger, i primi salitori del Campanil Basso.

un'invocazione di aiuto. Qualcuno, disperato, non riesce a scendere dallo *Stradone provinciale*, qualcuno non ritrova i propri ancoraggi. Qualcuno ha forse rimosso delle corde fisse?

Frammenti di imprecazioni echeggiano nell'aria pura delle Dolomiti.

Ah, ecco, quelle corde avevano dei proprietari che si stavano inventando una via nuova... ecco risolto l'arcano mistero! Questi scalatori, milanesi, stavano aprendo una via nuova sulla parte alta del Campanile, a partire dallo *Stradone provinciale*, e utilizzavano il diedro Fehrmann, attrezzato con corde fisse, come se fosse stato un'impalcatura! Finiamo per scendere tutti assieme – noi ed i milanesi – e per riderne a crepapelle... gli autori del tentativo di "via nuova" si convincono ad arrampicare in modo più etico, senza utilizzare corde fisse che avvicinano l'alpinismo alla carpenteria.

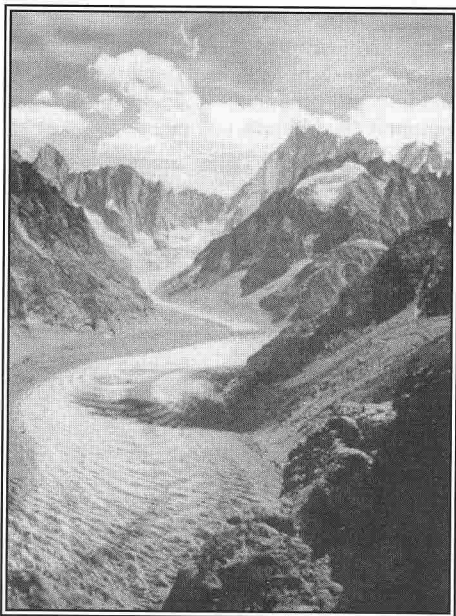
Forza amici, fatevi sotto che c'è una via nuova, ovviamente la via del Centenario, da completare sul Campanile Basso!

Tale la nostra speranza che ci accompagna nel rientro a casa.

**Massimo Bursi**

## L'anima bianca della montagna

**Esposte a Cavalese le fotografie di Giulia Zanoni.  
Un racconto per immagini della glaciologia**



Domenica 1 agosto si è inaugurata a Cavalese la mostra fotografica di Giulia Zanoni (che ha curato anche i testi) dedicata al mondo dei ghiacci ripresi, si potrebbe dire al rallentatore per chiarezza e esemplarità, nei vasti sistemi glaciali del Monte Bianco.

Visitando la mostra non si è potuto non ricordare quell'antica serata del 1862 in cui Tyndall fu costretto a lasciare l'assemblea dell'Alpine Club tra le battute salaci dei soci segnando definitivamente la frattura fra scienza (sinonimo di noia) e sport.

La mostra della Zanoni dimostra invece che vi saranno sempre scienziati alpinisti e alpinisti scienziati se pur evidentemente in minor numero rispetto agli alpinisti puri. Ha scritto bene Roberto De Martin nella presentazione della mostra quando annota che Giulia Zanoni "ama la montagna in maniera integrale riuscendo a comporre in un'unità corale gli approfondimenti specialistici che le vengono dal saper arrampicare, dal saper scrivere, dal saper ascoltare, dal saper vedere, dal saper musicare, dal saper fotografare".

Le doti le capacità elencate fanno veramente parte del bagaglio culturale della Zanoni, definita da De Martin con felice espressione un poliedro, ed è straordinario verificare come di tutte si possa trovare traccia nelle foto esposte, in un'osmosi necessaria alla loro completa interpretazione. Non si esagera perché ondulazioni, rugose superfici, asperità del substrato sembrano ad esempio veramente seguire l'andamento di un pentagramma o di un corale gregoriano, se si preferisce, per il perfetto e armonioso legame che il taglio fotografico evidenzia nelle varie ore del giorno e delle stagioni. Non per niente la Zanoni è concertista assai nota con il suo straordinario Electone uno strumento straordinario che si potrebbe definire un organo elettronico... acrobatico. Era presente all'inaugurazione della mostra una vasta rappresentanza del Gruppo italiano scrittori di montagna (di cui da alcuni mesi la Zanoni fa parte), capeggiata dalla vicepresidente Irene Affentranger. La perfetta esposizione e dosatura delle immagini oltre ad assicurare sicuro successo, ci consente di dire che in montagna non ancora tutto è stato detto e molto resta da esplorare.

**Dante Colli**

